

## 2° incontro: Appunti di Spiritualità Salesiana

San Donà di Piave 12 dicembre 2019

*Don Stefano Mazzer*

### **“Una santità gioiosa ed effusiva”**

Ben trovati a tutti!

Se ricordate, l'altra volta, per chi c'era, abbiamo detto che in questi quattro incontri seguiremo come riferimento, come guida, tra le tante cose che si potrebbero sottolineare della santità e del cammino di santificazione di Don Bosco, le quattro indicazioni che il Papa dà nella *Gaudete et exultate*, ovvero le caratteristiche della santità che, a suo dire, sono quelle di cui il mondo di oggi ha più bisogno.

L'altra volta abbiamo visto la pazienza: come la santità e il cammino spirituale di Don Bosco sono maturati attraverso tante esperienze che l'hanno fatto patire, qualcosa che ha vissuto, che non ha sempre deciso, che gli è capitato, come ad esempio la morte del padre. Il suo cammino di santità è così maturato pian piano attraverso quello che capita a tutti: non solo le vicende che ha scelto ma tutte quelle che gli sono capitate, anche le più faticose, hanno pian piano plasmato il suo cuore ed lo hanno portato a riconoscere Dio anche in quelle pieghe non sempre esaltanti della vita, nelle quali ha maturato la consapevolezza di qual era il disegno che Dio lo chiamava realizzare.

Questa sera seguiamo la seconda caratteristica che il Papa indica, e la successione che il Papa sceglie non è casuale, lo vedremo poi anche nel terzo e nel quarto incontro. La pazienza produce in noi - lo dice anche la Scrittura - la gioia. E allora questa sera vedremo come la santità che Don Bosco ha ricevuto (ricordate anche l'altra volta dicevamo che la santità non è qualcosa di nostro, ma è qualcosa che si riceve perché Dio è l'unico Santo) ha come sua caratteristica quella della gioia, ed è sicuramente una delle caratteristiche di Don Bosco alla quale siamo più abituati. Probabilmente le cose dette l'altra volta per qualcuno potevano essere anche un po', non dico nuove, almeno non così usuali, perché non siamo tanto abituati a vedere Don Bosco sotto il profilo della pazienza. Don Bosco sotto il profilo dell'allegria e della gioia è, invece, nostro pane quotidiano da quando siamo entrati in oratorio, una delle cose che ci hanno ripetuto e che ripetiamo noi più spesso: il santo della gioia, “servite il signore nella gioia”, Domenico Savio e la sua frase “la santità consiste nello stare molto allegri”. Quante espressioni tipiche del nostro carisma hanno al centro la gioia!

La gioia, che è un tema a noi così noto salesianamente parlando, forse è meno banale di quello che può sembrare. Anche questa volta proviamo a partire dalla nostra vita. Se ricordate all'inizio dello scorso incontro vi avevo chiesto di pensare a quale poteva essere un ostacolo, qualcosa che secondo ciascuno di noi, in questo momento della vita, se non ci fosse, dentro o fuori di noi, penseremmo sarebbe più facile diventare santi. Anche la gioia è un tema di per sé che ci è familiare, non solo per il carisma salesiano: ma se in questo momento qualcuno mi chiedesse che cos'è per me la gioia, cosa direi? Come si può spiegare la gioia? Se dovessi dire che cos'è per me, quando posso definirmi nella gioia e perché, che cosa direi?

La gioia, ripeto, è uno dei sentimenti a cui siamo più familiari, ma forse anche uno dei più difficili da definire. Proviamo a pensarci un attimo, in modo che quando ascolteremo le parole del Papa e poi cercheremo di fare cinque passi, cinque passaggi dell'esperienza spirituale di Don Bosco, potremo confrontare tutto ciò, in modo molto concreto, con quello che è il nostro vissuto. Proviamo a pensare in questo momento all'ultima occasione in cui ci siamo sentiti pieni di gioia, andiamo con la memoria a quel momento, può essere anche oggi o ieri, o l'8 dicembre, non so, una giornata che ricordiamo ricca di gioia... Ci pensiamo un attimo.

### *Silenzio*

Sapendo che state facendo anche un incontro mensile sulle Beatitudini, che sono la Parola di Dio che ci accompagna quest'anno, pensate a "Beati gli afflitti" o alle altre situazioni, i perseguitati, gli affamati, ecc., tutte situazioni nelle quali qualcuno patisce qualcosa e riceve una promessa. Tutte le Beatitudini iniziano con quel "Beati" che nella traduzione più semplice è "felici", "nella gioia", quindi con questo tema andiamo proprio al cuore anche del messaggio delle Beatitudini, non di una in particolare, ma di tutte. Come l'indicazione che poi avrete, anche il testo di Brocardo "Don Bosco. Profondamente uomo profondamente Santo" ha proprio un capitoletto, l'ottavo della prima parte, dal titolo: "Santo allegro": ad esso vi invito poi a fare riferimento e anche ad altri due capitoli che poi nominerò.

Portiamo nel cuore quello che ciascuno di noi ha pensato nel breve momento di silenzio, il ricordo di un momento gioioso: ognuno potrà leggerlo lasciandolo illuminare in trasparenza da quello che io provo a condividere con voi.

Come l'altra volta ci mettiamo in ascolto di quattro passaggi brevi, ma bellissimi, di Papa Francesco, tratti dal capitoletto: "Una santità gioiosa", quella di cui il mondo ha bisogno.

**GE 122:** «Quanto detto ( mia nota: quanto detto è esattamente quello che abbiamo letto la volta scorsa sulla pazienza, sulla mitezza, sul non sottolineare i difetti degli altri, portare appunto pazienza nei loro confronti) finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza [...] Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: "Siate sempre lieti nel Signore"».

Ecco già una prima indicazione che poi recupereremo: il Papa ci sta dicendo che la gioia, l'umorismo, non sono banali, implicano che lasciamo che il Signore rompa il nostro guscio, cambi la nostra vita. Molte volte il Papa dice: "A chi accoglie Cristo, la vita si complica" non perché diventa difficile, ma perché il Signore poi ti chiede di uscire, mette in moto il tuo cuore e non te ne stai più lì tranquillo sul tuo divano lasciando che il mondo ti passi accanto.

Ancora: il Papa è molto concreto, realista, non vive in un altro pianeta. La vita delle persone, anche delle più povere, la conosce non per sentito dire (pensiamo come si faccia vicino anche con le sue famose telefonate a persone che sono in situazioni difficili), per cui così continua:

**GE 125:** «Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che si adatta e si trasforma e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. È una

sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani». Anche su questo ritorneremo subito, ascoltando la Parola di Gesù. Qui si dice che ci sono momenti di croce: quindi la gioia del cristiano non è solo nei momenti in cui non c'è il dolore. Ci può essere anche in quei momenti di prova, ma in una forma che il mondo non conosce.

Terza espressione che leggiamo:

**GE 126:** «Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo»: dice "ordinariamente" perché non è che tutti siamo pieni di umorismo (qualcuno ha l'umorismo inglese che d'inverno non va bene, d'estate sì perché rinfresca un po') e ricorda che «il malumore non è un segno di santità». Pensate a Don Bosco: diceva che i musoni, i brontoloni, non erano fatti per le sue case. **La gente che semina malumore non è segno di santità.** «È così tanto quello che riceviamo dal Signore, perché possiamo goderne, che a volte la tristezza è legata all'ingratitude». Anche qui un'altra pennellata. Sono parole sapienti queste: guarda che la tristezza che spazza via la gioia, ci dice Francesco, forse può avere come radice l'ingratitude. Quando non sei più capace di riconoscere i doni, ecco che la tristezza può entrare nel tuo cuore «con lo stare totalmente chiusi in se stessi e diventare incapace di riconoscere i doni di Dio». Era partito dicendo che la gioia permette al Signore di rompere il nostro guscio e aprirci: se ti chiudi nel tuo guscio non riconosci più i doni ed ecco che la tristezza prende possesso del tuo cuore.

Infine l'ultima espressione del Papa che leggiamo e che vi invito ad andare a riprendere:

**GE 128:** «Il **consumismo** infatti non fa che appesantire il cuore; **può offrire piaceri occasionali e passeggeri, ma non gioia**». Ci può essere anche il consumismo spirituale, il consumismo di esperienze anche nell'educazione: dobbiamo far fare ai ragazzi un'esperienza, far fare ai ragazzi un'esperienza, far fare ai ragazzi un'esperienza... il consumismo delle esperienze! Un bombardamento: come la società bombarda con le sue proposte, anche noi bombardiamo e bombardiamo, perché, pensiamo, a furia di bombardare qualcosa entrerà... Aggiunge il Papa: «mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché si è più beati nel dare che nel ricevere e **Dio ama chi dona con gioia**. L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri» che forse una delle forme più alte della santità. **Gioire del bene di un altro richiede un'umiltà non da poco: tante volte il bene dell'altro lo invidiamo, lo ammiriamo, ma ci rode un po' che sia suo e non nostro.** Gioire sul serio, non solo accettare, **gioire sinceramente del bene dell'altro, richiede una maturità spirituale non da poco.** Su quest'ultima espressione dirò qualcosa alla fine, ma la lascio per il quarto incontro che sarà proprio sulla "forma fraterna della santità".

Adesso facciamo cinque passi. Ciascuno di noi potrebbe scegliere altri cinque passi, passaggi, potrebbe prendere dalla vita di don Bosco altri spunti e andrebbero benissimo: quelli che presento sono quelli che hanno risuonato di più nel cuore mio nel tempo in cui ho preparato questo incontro pensando a voi. **Nell'esperienza spirituale di don Bosco, la gioia quali caratteristiche ha?** Io ne ho scelte cinque e le ho messe in un ordine preciso.

La prima: **la gioia è un parto**, con tutto ciò che implica: travaglio, doglie e nascita, e le mamme qui presenti sanno bene di che cosa stiamo parlando.

La seconda: **la gioia è un frutto**, è un effetto, non è una radice o una causa, non è la gioia a produrre qualcos'altro, è il frutto di un'altra radice.

La terza: **la vera gioia è la gioia di un altro**, e su questo punto mi soffermerò un po' più lungamente.

La quarta: **la tristezza da temere è solo il peccato**. Questa sarà una convinzione presente in don Bosco fin da fanciullo e che poi guiderà e modellerà il suo cuore e la sua sapienza educativa. La verità del motto "la morte ma non i peccati", di Domenico Savio, fiorirà proprio a Valdocco.

La quinta: **la gioia più forte della morte, il Paradiso**.

Ho scelto queste cinque pennellate, queste cinque caratteristiche del modo in cui la gioia cristiana ha preso pian piano possesso del cuore e dell'esperienza dell'anima di Giovanni Bosco. Ciascuna di queste cinque la introduco con qualche versetto biblico, perché se leggiamo gli scritti di don Bosco o anche la trascrizione delle sue buone notti o delle sue omelie, ci accorgiamo che don Bosco cita continuamente la Scrittura, parla con la Parola di Dio. Una delle cose che affascina e impressiona dello scrivere, del parlare di don Bosco è che continuamente sulle labbra di quest'uomo affiora, che lo voglia o non voglia, la Parola di Dio.

### **La gioia è un parto.**

Ho scelto questa immagine perché è l'immagine centrale con la quale Gesù parla della gioia. Se uno scorre tutti e quattro i Vangeli, rimarrà un po' deluso: se cerca nei quattro Vangeli tutte le volte in cui Gesù parla della gioia, pensando che ne parli di continuo, si accorgerà, invece, che non ne parla quasi mai.

È nel Vangelo di Giovanni che abbiamo le maggiori ricorrenze e tutte durante l'Ultima Cena, quando Gesù sa che ormai fra qualche ora lo arresteranno, morirà, sa che Giuda lo sta per tradire, che l'altro lo rinnegherà, che scapperanno tutti. Siamo in un clima pesante e tutti respirano che sta per succedere qualcosa. Gesù è triste. Gesù si trova in un clima non certo tra i più allegri: momento peggiore per parlare della gioia non c'era. È come se noi ci trovassimo a una riunione, a una cena attorno a un tavolo, quando sappiamo che nell'aria c'è qualcosa di pesante, di doloroso, e uno vien fuori con la battuta, comincia a parlare di gioia, allegria, risultando totalmente fuori luogo. Gesù nel Vangelo di Giovanni non parla della gioia fino al momento dell'Ultima Cena, quando dice ai suoi che sta per andarsene. Questo è interessante. E quando Gesù parla della gioia, usa esattamente la metafora del parto.

Riascoltiamo questi versetti bellissimi del Vangelo di san Giovanni: «Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: "In verità in verità io vi dico: Voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La donna quando partorisce è nel dolore, perché è venuta la sua ora, ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi ora siete nel dolore, ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia (Gv 16, 19-24)»».

Inizio da qui e poi arriveremo a don Bosco, perché mi sembra che se non cogliamo questo aspetto, non comprenderemo né la gioia di don Bosco né la gioia di tutti gli altri santi. Gesù lo dice in modo chiarissimo: la gioia cristiana e la gioia del mondo sono due cose diverse. Quella del cristiano, quella gioia lì, è il frutto della Pasqua di Gesù, è il frutto del parto in cui sono nati i figli di Dio. Non è banale: è una gioia che è momento rivelatore di un evento come un parto, che conosce il dolore, che conosce la paura di aver perso; “non mi vedrete più, il mondo si rallegrerà” perché mi ha eliminato; tutti saranno felici, voi sarete gli unici tristi, ma io vi vedrò di nuovo e la gioia che avrete nessuno ve la potrà togliere.

Provate a pensare a come il mondo ci propone la gioia (e tante volte ce la proponiamo anche noi così!): la rimozione, l'assenza, l'esorcizzazione della sofferenza, del dolore. Sei felice quando stai bene, sei nella gioia quando il dolore non c'è più. Non è questa la gioia che il mondo offre? Pensate ai nostri ragazzi. Rimuovi tutto quello che non va, cerca anche di non vederlo: è la cultura dello scarto. Rimuoviamolo, togliamolo, perché impressiona, non facciamo vedere ai bambini questa cosa qui, perché è un trauma! Rimuoviamo tutto quello che può disturbare, quello che può incrinare un mito del benessere, e così avremo gente felice. Questa gioia è profondamente falsa, perché la vita non è così, tu puoi esorcizzare fin che vuoi, far finta di non vedere le sofferenze, le fatiche attorno a te, ma prima o poi lo scacco arriva anche nella tua vita. È una gioia davvero ladra quella del mondo, perché ti vuol proprio ingannare, ti comunica un'idea della vita irreale e quando la vita reale si impone, arriva una tristezza dalla quale sappiamo come sia faticoso riuscire a tirar fuori i nostri ragazzi.

In don Bosco la gioia è stata davvero frutto della pazienza, della sua “Pasqua”, dell'aver sperimentato che Dio è presente nei momenti di maggiore fatica, di maggiore parto, e che ha la possibilità di dare a quel dolore, a quelle doglie, a quei parti, una fecondità. Don Bosco ha sperimentato che quando è riuscito ad attraversare con il Signore le fatiche, le doglie che tante volte nella sua vita sono capitate, ne è nato qualcosa di fecondo per sé e per gli altri. La gioia allora è frutto di una scelta, *la gioia la si sceglie*, non semplicemente capita. Come la Pasqua di Gesù è stata una sua scelta, così la gioia è qualcosa che si sceglie, è un parto voluto, attraversato, scelto. Guardate che questo non è banale: siamo abituati a pensare che la gioia sia un sentimento che verrà se le cose andranno in un certo modo e non che sia qualcosa che scelgo.

Don Brocardo nel suo libro, nella parte “Santo allegro”, fa questa splendida citazione con la quale chiudiamo questo primo punto: «La gioia ampia e profonda che filtra dalla persona di don Bosco è, come scrive don Egidio Viganò (parentesi mia: che è stato uno dei più grandi nostri rettor maggiori morto nel '96), molte cose insieme: «È la gioia di vivere testimoniata nel quotidiano; è l'accettazione degli eventi come strada concreta e ardita per la speranza, è l'intuizione delle persone con i loro doni e i loro limiti per formare famiglia; è il senso acuto e pratico del bene nell'intima convinzione che esso è (in noi e nella storia) più forte del male; è il dono di predilezione verso l'età giovanile, che apre il cuore e la fantasia al futuro e infonde una duttilità inventiva per saper assumere con equilibrio i valori dei tempi nuovi; è la simpatia dell'amico che si fa amare per costruire pedagogicamente un clima di fiducia e di dialogo che porta a Cristo: è un pergolato di rose che si percorre cantando e sorridendo, anche se ben muniti di scarponi di difesa contro numerose spine». L'immagine del pergolato, non la commento, perché rimando al nostro quarto incontro, nel quale prenderò spunto direttamente da lì. La gioia quindi come un parto, Gesù ce ne parla così, frutto di una scelta, frutto della

Pasqua.

La gioia è frutto, effetto, non radice o causa.

Dice San Paolo: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza dominio di sé. Contro queste cose non c’è Legge (Gal 5, 22-23)”. Quando san Paolo fa questi cataloghi delle caratteristiche della vita nello Spirito non le mette a caso, la sequenza è scelta. Il frutto dello Spirito è amore, gioia: vuol dire che la gioia è un frutto dello Spirito, ma è la prima declinazione dell’amore. La gioia quindi può essere stabile, può esserci sempre, anche nel parto, nel dolore, perché è frutto di una presenza stabile di Dio.

Gesù ci ha detto: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi”. La gioia del cristiano nasce da qui, non perché va tutto bene, non perché ho un carattere allegro, ma perché qualcuno, Gesù, mi ha promesso che Lui è con me sempre. La gioia è esattamente il frutto di questa consapevolezza, per cui se io non ho fede, se non provo a fidarmi che Dio è sempre con me, sarà ben difficile che io abbia questa gioia stabile, la mia gioia dipenderà dal fatto che le cose vanno o non vanno come vorrei, ma ciò che rimane sempre, nei giorni tristi e nei giorni belli, è la presenza del Signore.

La gioia è il frutto di una radice nascosta e qui c’è un altro bel capitolo di Brocardo che è “Santità manifesta, santità nascosta”, in cui fa vedere come le cose immense che don Bosco ha fatto abbiano le radici in quegli aspetti della sua santità che pochi hanno saputo cogliere, che sono rimasti nascosti ai più; è come quando uno guarda una pianta e rimane impressionato dalla chioma enorme, ma sappiamo tutti che, generalmente, il diametro della chioma corrisponde, sottoterra, al diametro delle radici, ma quelle non le vede nessuno. Noi rimaniamo impressionati dalle opere che don Bosco ha fatto, dalla sua santità, era sempre allegro, sorrideva sempre; in pochi però hanno capito che quella chioma, quell’apparire, quei fiori, quei frutti così belli, così affascinanti, così accattivanti - perché un santo allegro attira come una calamita - erano frutto di radici nascoste e non sempre tanto affascinanti. Qual è la radice della gioia di don Bosco? La consapevolezza che mamma Margherita gli ha messo dentro: che Dio c’è, che Dio ti vede, che è un Padre provvidente, è sempre con te.

Solo questo - e mi permetto di dirlo, non invito nessuno a sottoscriverlo, ma è una cosa della quale sono sempre più convinto -, solo questa presenza, anche nascosta, rende possibile la gioia a tutti, altrimenti il nostro carisma, che ha al centro la gioia, escluderebbe tanti. Ed escluderebbe proprio quelli per i quali è sorto. Il nostro carisma è stato suscitato nella Chiesa per chi? Per chi ha la sua predilezione? Non per i giovani già allegri, gioiosi e felici, ma per i giovani pericolanti e abbandonati, quelli la cui vita ha perso per strada la gioia. Don Bosco è stato suscitato per loro, e penso che anche noi abbiamo incontrato per esperienza, per educazione, per missione, tanti ragazzi i quali se io vado a dire loro: “Don Bosco è il santo della gioia, devi essere allegro!”, mi possono rispondere: “Ma mettiti nei miei panni, con quello che è successo a me nella mia vita, e poi ne riparliamo. Tu bravo salesiano che vuoi vedermi sorridente, tu hai vissuto la vita che ho avuto io?”. Ci sono alcune croci, alcune cose che capitano nella vita delle persone (maltrattamenti, abusi, malattie, tragedie, lutti...), dopo le quali la persona non potrà più essere felice, serena, spensierata. Come fai ad essere spensierato dopo quello che ti è successo?

Penso in questo momento ad alcuni ragazzi conosciuti a Torino, ma penso anche ad alcuni confratelli per i quali questo comandamento della gioia - se non sei felice, se sei triste non sei

un bravo salesiano, se non sei sempre allegro non sei un bravo animatore ADS, ecc. – se non annunciato e compreso bene può segnare l'interruzione di un cammino o la rimozione di quello che è stato vissuto (e la rimozione non fa mai bene). È giusto cercare di essere nella gioia sempre, ma quale gioia? Il rischio tante volte è di proporre una gioia che non è frutto di un parto, che non è una scelta e soprattutto che non è l'effetto di una presenza che hai scoperto accanto a te, e questo rischia di mettere ai margini esattamente coloro per i quali il nostro carisma è sorto, perché don Bosco è stato suscitato per dire anche al giovane pericolante, abbandonato, che ha perso la fiducia nella vita, che ha perso la fiducia negli adulti, che c'è un punto accessibile al bene, accessibile alla relazione, che c'è una promessa di bene anche per lui. Solo questa è la gioia cristiana, che allora è veramente possibile a tutti, altrimenti è una gioia per una classe di persone, per quelle a cui tutto sommato la vita è andata abbastanza bene e possono permettersi il lusso di essere gioiose, felici, spensierate.

Ho scelto di fare un'incursione in un'altra santa, Madre Teresa. Penso sia abbastanza noto che il processo di canonizzazione ha portato alla luce il modo in cui Madre Teresa ha vissuto da quando ha fondato le Missionarie della Carità fino alla morte: 50 anni di buio totale della fede. Lei stava benissimo nella sua congregazione, ha sentito la chiamata nella chiamata, ha fondato le Missionarie della Carità, anche con l'appoggio della sua Congregazione (non capita sempre!): andava tutto bene, tante giovani che arrivano e vogliono diventare suore... E proprio quando inizia la missione che Dio le affida, nell'anima si spegne tutto, fino alla morte. Riporto uno dei passi più impressionanti, più terribili, dei suoi scritti. Siamo negli anni in cui il mondo sta osannando questa donna, la invitano all'ONU a parlare, premio Nobel, è una santa vivente, tutti la vogliono vedere, e lei dice: “Se le mie sorelle, se la gente che mi acclama e che mi dice “Grazie a lei madre ho riscoperto la fede ecc.”, se vedessero solo un attimo quello che c'è nel mio cuore scapperebbero, inorridirebbero dallo scandalo, perché io non credo più”. Ma guardate che cosa dice: “Se ciò [cioè se tutta questa sofferenza, questo buio (sta parlando a Gesù)] Ti porta gioia, se Tu ottieni una goccia di gioia da questo, se le anime sono portate a Te, se la mia sofferenza sazia la Tua sete, eccomi Signore, con gioia accetto tutto fino alla fine della vita e sorriderò al Tuo volto nascosto sempre”. Vi faccio notare che cosa dice: “Se Tu, Gesù, ottieni una goccia di gioia da questo che io vivo, io ci sono! Con gioia Ti sorriderò sempre”. Lei a tutte le consorelle, in tutte le lettere e gli interventi che faceva, diceva “Sorridetevi a Gesù”: nessuno avrebbe immaginato che quando lei parlava del sorridere a Gesù stesse parlando di ciò che le costava di più.

Don Bosco non ha fatto questa esperienza, ma non ha vissuto qualcosa di troppo dissimile. Quando si diceva che don Bosco era più allegro nei giorni in cui aveva più problemi, siamo nella stessa logica: “sto partecipando alla tua morte, sei Tu che mi chiedi di attraversare questa Pasqua, se questo ti dà gioia, io ci sono”. Un nostro confratello, che è già in cielo, un grande benefattore di tantissime generazioni di salesiani e FMA, e che insegnava a Torino, don Giorgio Gozzelino, in un suo scritto bellissimo nel quale commenta il celebre libro “Don Bosco con Dio” di Ceria, scrive: “Il mistero d'immersione nella morte del Signore realizzato dalle sofferenze gravissime di don Bosco si traspose in partecipazione fin da questa vita al mistero trascendente della Risurrezione”, cioè non si spiegherebbe la gioia contagiosa e pervasiva di don Bosco senza il suo aver accolto, accettato di vivere con Gesù la sua Pasqua, perché la gioia è frutto della presenza di Qualcuno che ti assicura che sarà con te tutti i giorni, è il frutto di questa consapevolezza.

**La vera gioia è la gioia di un altro**

Terzo passaggio: la vera gioia è la gioia di un altro, e qui entreremo anche in un testo di don Bosco.

San Paolo, nella Prima Lettera ai Tessalonicesi, ha delle espressioni bellissime di cui ho riportato almeno due versetti. Scrive alla comunità e dice: “Chi se non proprio voi è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù Cristo nel momento della sua venuta? Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia (1 Ts 2, 19-20.)”. Che bello: san Paolo che scrive a questa comunità, a questi suoi figli nella fede, e dice “la mia gioia siete voi”, cioè io vivo per voi, io vivo per la vostra gioia e sono il servitore della vostra gioia perché voi siete la mia gioia.

Oppure, ancora nel Vangelo di Giovanni: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15, 11-13)”. Gesù vuole che la sua gioia sia in noi, perché la nostra gioia sia piena, totale.

*Per don Bosco la vera gioia è la gioia di Dio.* La gioia per la quale ha vissuto era la gioia di Dio. Io lo dico spesso ai ragazzi quando si preparano alla confessione: perché vai a confessarti? Per stare meglio? Per buona educazione spirituale? Perché ogni tanto pulire la lavagnetta fa bene? Vai a confessarti e cominci magari a decidere di andare a confessarti spesso per un motivo semplice: per dare gioia a Dio.

Don Bosco ha vissuto la gioia più grande nel portare gioia al Padre che è nei cieli radunandogli i figli che erano dispersi. Il primo scritto che abbiamo sull'Oratorio, il “Piano di Regolamento”, don Bosco lo apre con questa citazione famosa: “Affinché i figli di Dio che erano dispersi fossero radunati in uno”. Don Bosco ha sentito che la sua missione era esattamente questa: radunare le pecore disperse, i figli dispersi, riportarli al loro Padre, a Dio. Questo per don Bosco è stato il motivo della gioia: che gioia poter portare dei figli che sono persi nelle braccia del loro Padre! Che bello poter essere causa di gioia per Dio Padre! Poter radunare, avvicinare, non con le percosse, ma con la mansuetudine quei lupi, quelle belve per poterli fare diventare degli agnelli e riportarli nel gregge del loro Pastore.

Ma vorrei rileggere sotto questa chiave di lettura quel passo famosissimo che forse quando pensiamo all'allegria in don Bosco è uno dei principali: il racconto nelle Memorie dell'Oratorio della fondazione della “Società dell'allegria”. Chi di noi non ricorda Giovanni Bosco a Chieri, nel tempo della sua giovinezza? Sappiamo che a Chieri don Bosco fonda questa Società dell'allegria che poi sarà un po' il riferimento per la Compagnia dell'Immacolata e anche poi per la Congregazione, la prima esperienza un po' strutturata di gruppo giovanile. È vero, ai Becchi Giovanni già radunava gli amici nel cortile di casa, ma di domenica, in modo libero: la Società dell'allegria è la prima esperienza associativa che Giovanni crea attorno a sé, con un regolamento molto semplice, e non è un caso che si chiami così. Ma è molto interessante il modo in cui lui la racconta, la narra, perché, anche se lui non lo dice, si sta cominciando a realizzare il sogno dei 9 anni, non bisognerà aspettare l'arrivo di don Bosco a Torino. Nel modo in cui don Bosco racconta il sorgere della Società dell'allegria si vede esattamente che **l'allegria è il frutto di un cammino**. Come si arriva alla Società dell'allegria? Don Bosco ha appena detto che quando è arrivato a Chieri ha seguito l'ordine della mamma: i compagni cattivi evitarli come la peste, quelli indifferenti trattarli con buona educazione, i buoni seguirli. Fatto sta che appena dopo averlo scritto, si contraddice, perché la Società dell'allegria non nasce solo con i buoni! Abbiamo letto mille volte questa pagina e

pensiamo che la Società dell'allegria sia nata con gli amici buoni che poi contagiavano gli altri: no, nasce proprio con la prima categoria, con i compagni cattivi che la mamma gli aveva detto di evitare. Tali compagni lo invitavano a rubare in casa della signora che lo teneva a pensione, a saltare la scuola, ad andare alle feste, al fiume ecc. Quelli che avevano cercato di farlo partecipare alle loro squallide imprese, a scuola erano un disastro. E la Società dell'allegria nasce da un'operazione non molto lodevole: Giovanni passa le versioni durante il compito. Il professore lo becca e gli dice: "Ah, bravo... e tu saresti anche un bravo?! Così li aiuti nella loro pigrizia, bravo! Somari loro e tu li lasci così!".

Lui si rende conto che sbaglia e non dice: "Basta, non lo farò più", ma si chiede: "Come posso aiutarli? Quale punto posso trovare per farli allontanare dalla loro condotta?". Comincia a fare ripetizioni: non ti passo il compito a scuola ma ti aiuto a preparare il compito prossimo. Guardate come sia esattamente la filigrana del sogno dei 9 anni, tale e quale: non così, scegli un'altra strada per arrivare al loro cuore, per arrivare a trasformarli, per arrivare a portare questi ragazzi, questi tuoi compagni alla gioia. Non sarà la cosa che don Bosco dirà a Domenico Savio appena arrivato a Torino? Non così è la santità: penitenze, preghiere prolungate, la santità la vivi guadagnando al Signore i tuoi compagni: la stessa cosa era avvenuta con Giovanni a Chieri. "Mi procurai in questa maniera la riconoscenza e l'affetto dei miei compagni [l'affetto, la relazione]. Cominciarono a cercarmi durante il tempo libero per il compito, poi per ascoltare i miei racconti [guardate qui i lupi che stanno diventando agnelli: vengono per interesse, per mangiare quello che loro serve, la preda, e poi pian piano si trasformano], poi per ascoltare i miei racconti e poi anche senza nessun motivo [la gratuità dell'amicizia, come i ragazzi di Morialdo: bellissimo! Con i ragazzi di Morialdo l'inizio era stato facile, questi invece non erano già amici, ma pian piano lo sono diventati]. Formammo una specie di gruppo e lo battezzammo "Società dell'allegria" [la Società dell'allegria è il frutto di un passaggio, di una Pasqua, di una presenza, quella di Giovanni, che in mezzo ai suoi compagni è capace di portarli via dalla tristezza del peccato per condurli alla gioia della grazia]. Era vietato tutto ciò che produceva malinconia, specialmente la disobbedienza alla Legge del Signore: chi bestemmiava... [i membri sono anche coloro che erano partiti da quei peccati!]. Mi cercavano da ogni parte, la divina provvidenza mi aiutava così".

La prima esperienza organizzata di festa, di allegria, di gioia che Giovanni Bosco mette in piedi, è dunque partita da un *passaggio*, da un cominciare a leggere l'opera della Provvidenza che fa anche di "lupi" degli amici. Giovanni è felice non tanto perché capo di una moltitudine, ma perché vede la vita trasformata di questi compagni e sarà questa, un domani, la sua gioia a Valdocco: vedere che i ragazzi avanzi di galera diventano piccoli santi, gente che non conosceva Dio che diventa figlia di Dio. Non c'è stata gioia più grande per don Bosco: non tanto il suo successo, che le cose funzionavano, ma il vedere che quei lupi che non conoscevano il pastore, pian piano si aprivano alla gioia del cuore.

### **La tristezza da temere è solo il peccato**

Le ultime due pennellate veloci. Se questa è la gioia per don Bosco, capite che è tutt'altro che banale. La vera tristezza da temere allora è solo il peccato e, sempre nel Vangelo di Giovanni (Gv 17, 13-14), nei discorsi di addio, Gesù ha chiesto per noi - lo vedremo meglio nell'ultimo incontro - due cose, l'unità e la difesa dal maligno, perché la vera cosa che ci toglie la gioia non sono le cose che non vanno. La gioia di cui abbiamo parlato prima, quella gioia che nasce dalla sicurezza che Dio è con me nella buona e nella cattiva sorte, è la gioia che si vive ad

esempio nel matrimonio, nella fedeltà al e dell'altro anche quando le cose non vanno, è quella gioia profonda che magari non ha i fuochi d'artificio, non porta con sé sempre emozioni forti e magari è anche molto debole, però c'è, è costante, è la sicurezza di una presenza, scelta, rinnovata ogni giorno. Gesù ha chiesto per noi che fossimo difesi dall'unica cosa che veramente ci strappa via la gioia: il peccato.

Noi abbiamo paura di tante cose, giustamente anche, delle malattie, dell'insuccesso, che l'incontro non andrà bene... tante cose ci preoccupano e ci tolgono spesso la serenità, la gioia. Sono cose vere, di cui non dobbiamo sentirci in colpa, ma la cosa di cui dovremmo avere veramente timore e terrore, l'unica che è capace davvero di toglierci la gioia, è il peccato e qui don Bosco è chiarissimo: la vera tristezza è la rottura della relazione con Dio, perché poi rompe la relazione con gli altri e rompe il cuore tuo, perché se la gioia è frutto dello Spirito, della grazia, la tristezza è frutto del peccato, del maligno. Qui ci fa bene riascoltare le parole famosissime di Domenico Savio, che di solito noi tronchiamo a metà. Ci cita Domenico che, su richiesta di don Bosco, fa fare un giro dell'Oratorio a Gavio Camillo, appena arrivato a Torino. Impressionato dal clima di Valdocco Camillo si chiede: "Cosa succede qua? Come si spiega un simile ambiente?" e Domenico gli spiega: "noi la facciamo consistere la santità nello stare molto allegri". Di solito noi ci fermiamo lì, come se Domenico avesse chiuso così la sua espressione; invece Domenico è andato avanti: "procureremo soltanto di evitare il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio che è la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *servite Domino in laetitia*". Guardate come Domenico è molto, molto realista!

Siamo in Avvento. Nel Vangelo della prima domenica, se vi ricordate, risuonava l'invito a state attenti, perché se uno sapesse a che ora della notte viene il ladro non si lascerebbe svaligiare la casa. Qui il maligno è rappresentato come il ladro che ti vuole rubare la cosa più importante, quella che sa che se ti toglie, ha vinto, ha tolto tutto. Oppure nel "Giovane provveduto", tra le tantissime espressioni, don Bosco afferma: "due sono i luoghi dell'altra vita che sono a noi preparati, un inferno per i cattivi, ove si patisce ogni male, un Paradiso per i buoni; ma il Signore vi fa sapere che se voi comincerete a essere buoni in gioventù, tali sarete nel resto della vita e lo stesso al contrario". Se vuoi essere felice nel tempo e nell'eternità la cosa dalla quale guardarti di più è il peccato. Non so se noi siamo abituati a pensare così: non per essere degli impallinati della confessione, ma quante volte sono giù, non riesco a esser felice e vado a pensare alla tisana, che devo distrarmi un po', o a mille altri rimedi... Tutto vero, ma tante volte non ci rediamo conto che la gioia non c'è nel cuore, l'insoddisfazione, la tristezza regnano perché è da tanto che non vado più a ricevere la grazia del perdono. Don Bosco spesso chiedeva come prima cosa a un giovane che vedeva triste: "Come va la tua anima?".

Avete presente la Lettera da Roma: "Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace con gli altri". Questa convinzione in don Bosco è chiarissima: se la gioia è frutto della presenza di Dio, la tristezza, cioè la mancanza della gioia, arriva quando il tuo cuore ha cominciato ad essere occupato da un altro e non ci sono tante riflessioni da fare: torna, torna alla grazia.

**La gioia più forte della morte: il Paradiso.**

L'ultima caratteristica, e concludiamo. La gioia è più forte della morte, altrimenti tutto quello che abbiamo detto finora è bello, sì, ma se vale solo per la vita terrena, breve o lunga che sia: in ogni caso, troppo poco!

Ai Colossesi san Paolo dice: “Resi forti di ogni fortezza secondo la potenza della Sua gloria, per essere perseveranti e magnanimi in tutto e ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce ( Col 1, 11-12)”. “Ringraziate con gioia il Padre, perché vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce”: dopo aver appena celebrato l’Immacolata, questa Parola l’abbiamo ancora nel cuore, oppure no? In virtù della grazia del Battesimo noi non siamo molto diversi da Maria. Nel Battesimo siamo diventati anche noi partecipi della grazia che hanno i santi in paradiso e quindi ce n’è di strada per crescere! Siccome la gioia cristiana è frutto dello Spirito del Risorto, è eterna, ha superato i confini della morte e questa, se ci pensiamo, è la promessa che ogni amore custodisce.

Lo scrivono anche ad Ariccia, sul ponte dei lucchetti: “Per sempre!”. Anche nella nostra società, in cui nessun adolescente crede più alla durata di un matrimonio, le stesse generazioni, per il futuro, al primo punto non desiderano il successo, non il benessere, ma la famiglia! O sono schizofrenici o noi li dipingiamo diversi da quello che sono. Gli stessi giovani dei quali spesso si sente dire: “guarda che disastro i giovani d’oggi...”, che hanno rapporti affettivi immaturi, che sono sgrammaticati nell’amore, desiderano, al primo punto e ostinatamente, la famiglia, sognano un amore eterno, se lo scrivono pure nei messaggini dopo un’ora che si sono contattati via chat: “per sempre”.

Ogni amore ha in sé la promessa che, se è tale, sarà per sempre. Ma se i frutti dello Spirito sono amore, gioia e pace, o è una gioia che sarà per sempre o è falsa. Se è vera gioia, il cuore umano continua ostinatamente a cercarla, a desiderarla - anche in un mondo che dice “mangia fin che ce n’è, perché finisce tutto qua, goditela fin che c’è”. Ostinatamente sentiamo che deve essere così: ci sono un sacco di voci che ci dicono “ma lascia perdere, non è così, è una favola”, eppure il cuore ancora resiste, sente che la gioia vera non può che essere eterna, non può essere la gioia di un quarto d’ora, non può essere la gioia di qualche anno, perché se è frutto di una radice, e se la radice è vera, è amore eterno, non può che essere anche la gioia che ne è frutto.

E allora, come parla don Bosco della gioia del Paradiso? Don Bosco del Paradiso parlava continuamente e noi, suoi figli, in questo purtroppo generalmente non lo seguiamo. Un po’ per imbarazzo, perché pensato con le nuvolette e gli angioletti sembra infantile, e poi perché parlare del Paradiso e dell’Inferno ai ragazzi sembra essere un po’ retrò, non molto alla moda. Don Bosco, invece, ne parlava spessissimo.

Pensando a questo incontro e andandomi a rileggere alcuni suoi scritti, mi sono accorto di una cosa: don Bosco ne parla come il premio riservato a chi vive bene, ma quando deve descrivere la gioia che ci sarà in Paradiso, il *come* sarà, lo fa principalmente in due maniere, facendoci capire che quello che sarà di là, le cose che ci daranno più gioia in Paradiso, sono quelle che dobbiamo sforzarci a cominciare a vivere già qui. Ho scelto per due passi per illustrare queste due maniere di presentare il Paradiso da parte di don Bosco. Il primo penso sia noto a tutti, ed è tratto dalla “Lettera da Roma. Avete presente il sogno che lui racconta nella Lettera? Don Bosco ha un sogno, è a Roma, è distante da Torino da un po’: sogna l’oratorio dei primi tempi. La scena in cortile è tutta vita, tutto moto, i salesiani in mezzo ai ragazzi, tutta una festa, un

clima di confidenza. Poi i due ex allievi che lo accompagnano nel sogno dicono: “Don Bosco vuole vedere oggi l’oratorio?” “Oh, certo che voglio vederlo! Son lontano da Torino da mesi, fammelo vedere”. Si apre la scena: un disastro! Gruppettini, gente smorta, qualche salesiano che si fa i fatti suoi, un chierico che siccome è invidioso dell’altro che riesce meglio se ne sta in camera, dei giovani che quando si avvicina un salesiano cambiano discorso. A don Bosco viene un colpo al cuore! Ma è possibile? E chiede alle sue due guide del sogno che cosa è successo, il perché di una simile situazione. Sappiamo che i due gli dicono: “Si è persa una cosa, si è persa la confidenza, non c’è più familiarità fra i superiori salesiani e i giovani”. Spezzata la confidenza, la familiarità, la gioia si spegne.

“Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, i giovani amavano e venivano prontamente. Si ricorda quei begli anni quando lei signor don Bosco poteva intrattenersi continuamente con noi?": ecco qui la presenza continua, la gioia in cortile era frutto di una presenza fedele. Pensiamo a quanti salesiani - ogni casa ha i suoi - che magari non erano particolarmente capaci, non son stati grandi direttori, incaricati dell’oratorio, però erano sempre in cortile!

“Era un tripudio di Paradiso, e noi per lei non avevamo segreti, ma ora i superiori sono considerati come superiori e non più come padri fratelli e amici e quindi sono temuti e poco amati, perciò se si vuol fare un cuor solo e un’anima sola, bisogna che si rompa la fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale del cuore”. Quando c’è la confidenza del cuore, per don Bosco c’è il tripudio del Paradiso. Quando parla del Paradiso, don Bosco ne parla come una realtà di cuori aperti: la gioia del paradiso saranno cuori aperti, cuori che non tengono chiuso, per sé qualcosa. Per questo la confidenza è la radice della gioia in un oratorio. Se manca gioia in un oratorio, in un gruppo, in una famiglia, significa che non c’è confidenza, che non c’è più consapevolezza di essere amati: ma se la confidenza c’è, allora quello è un Paradiso. Se i giovani non sentono di essere amati si chiudono, ma se manca questo saranno euforici, faremo delle feste bellissime, sembrerà esserci tanta gioia in oratorio, ma non sarà la gioia vera dell’anima.

Il secondo testo, che illustra l’altro modo con cui don Bosco parla del *come* del Paradiso, è un testo che per noi salesiani è “vangelo”, perché forse è fra i testi più importanti, nonostante non sia – purtroppo - tra i più conosciuti: è la prima circolare di don Bosco, la prima lettera ufficiale da superiore della congregazione appena nata, mandata ai suoi salesiani. In questa prima lettera don Bosco scrive: “Oh! se i nostri fratelli entreranno in società con queste disposizioni le nostre case diventeranno certamente un vero paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia tra gl’individui di ogni famiglia e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda; l’ubbidienza ed il rispetto precederanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei superiori. Si avrà insomma una famiglia di fratelli raccolti intorno al loro padre per promuovere la gloria di Dio sopra la terra, per andare poi un giorno ad amarlo e lodarlo nell’immensa gloria dei beati in cielo”. Quando don Bosco vuole far capire cosa sarà il Paradiso, parla della comunità religiosa. Se nella comunità religiosa regna quella stessa confidenza che dovrebbe regnare fra i salesiani e i giovani, quella comunità diventa un paradiso; al contrario, se mancano questi ingredienti, la comunità diventa un inferno. Provare per credere: è vero.

Guardate che bello, i due luoghi della missione salesiana: la missione con i giovani che ci coinvolge tutti, e la concordia tra di noi, tra coloro che si prendono cura dei giovani, tra noi

come Cep. È inutile sognare la gioia del Paradiso se il nostro lavorare insieme, qui come Cep, non è per noi causa di gioia; di fatica certo, e anche tanta, ma se proviamo a vivere nella concordia - che può essere anche eroica perché chiede tanta misericordia reciproca – scopriamo che questo è il luogo più concreto di anticipo della gioia del paradiso. Non è solo il premio dato alla fine: se combatti la vera battaglia adesso, che è “la morte ma non i peccati”, per dirla con Domenico Savio, già qui c’è un anticipo di quella gioia che il mondo non ti può dare e che non ti potrà mai togliere perché è.

**Per don Bosco il Paradiso non è sopra le nuvole**, qualcosa da lunghi sospiri, ma è molto concreto, **è un oratorio nel quale i giovani sono veramente amati perché** gli educatori sono presenti, **ci sono e cercano la confidenza**. E questa è faticosa, perché soprattutto oggi, con il ritmo di successione delle generazioni, a volte in mezzo ai ragazzi ti senti un marziano. Per don Bosco la gioia del paradiso è la gioia di educatori che hanno il coraggio e la gioia proprio di *stare* e questo pian piano rompe i muri, diventa un anticipo di paradiso; ma è un anticipo di paradiso anche una comunità educativa, non solo una comunità religiosa, nella quale quella confidenza che cerchiamo in tutti i modi con tanta fantasia e ingegnosità con i ragazzi, la usiamo anche tra di noi. Quanta pazienza abbiamo con i ragazzi pur di farli sorridere... e tra noi, questa pazienza, ce la doniamo? Tra un gruppo e l’altro che qui rappresentate? La pazienza e la misericordia che possiamo reciprocamente donarci, possono farci vivere quella gioia di essere comunità che il mondo non conosce e che non ci potrà mai togliere.

Grazie.